

VENERDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Gs 24,1-13

In quei giorni, ¹ Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi, ed essi si presentarono davanti a Dio. ²Giosuè disse a tutto il popolo: «Così dice il Signore, Dio d'Israele: «Nei tempi antichi i vostri padri, tra cui Terach, padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano oltre il Fiume. Essi servivano altri dèi. ³Io presi Abramo, vostro padre, da oltre il Fiume e gli feci percorrere tutta la terra di Canaan. Moltiplicai la sua discendenza e gli diedi Isacco. ⁴A Isacco diedi Giacobbe ed Esaù; assegnai a Esaù il possesso della zona montuosa di Seir, mentre Giacobbe e i suoi figli scesero in Egitto.

⁵In seguito mandai Mosè e Aronne e colpì l'Egitto con le mie azioni in mezzo a esso, e poi vi feci uscire. ⁶Feci uscire dall'Egitto i vostri padri e voi arrivaste al mare. Gli Egiziani inseguirono i vostri padri con carri e cavalieri fino al Mar Rosso, ⁷ma essi gridarono al Signore, che pose fitte tenebre fra voi e gli Egiziani; sospinsi sopra di loro il mare, che li sommerse: i vostri occhi hanno visto quanto feci in Egitto. Poi dimoraste lungo tempo nel deserto.

⁸Vi feci entrare nella terra degli Amorrei, che abitavano ad occidente del Giordano. Vi attaccarono, ma io li consegnai in mano vostra; voi prendeste possesso della loro terra e io li distrussi dinanzi a voi. ⁹In seguito Balak, figlio di Sippor, re di Moab, si levò e attaccò Israele. Mandò a chiamare Balaam, figlio di Beor, perché vi maledicesse. ¹⁰Ma io non volli ascoltare Balaam ed egli dovette benedirvi. Così vi liberai dalle sue mani.

¹¹Attraversaste il Giordano e arrivaste a Gerico. Vi attaccarono i signori di Gerico, gli Amorrei, i Perizziti, i Cananei, gli Ittiti, i Gergesei, gli Evei e i Gebusei, ma io li consegnai in mano vostra. ¹²Mandai i calabroni davanti a voi, per sgominare i due re amorrei non con la tua spada né con il tuo arco.

¹³Vi diedi una terra che non avevate lavorato, abitate in città che non avete costruito e mangiate i frutti di vigne e oliveti che non avete piantato».

La liturgia della Parola offre alla nostra meditazione, nella giornata di oggi e di domani, il capitolo 24 del libro di Giosuè, ultimo di questo libro.

I primi tredici versetti del capitolo, che costituiscono la prima lettura odierna, sono il preludio della professione di fedeltà, in cui Giosuè rivolge al popolo un discorso molto simile a quello pronunciato da Mosè dinanzi a tutta l'assemblea di Israele. Infatti, Mosè, prima di morire, ricorda a Israele tutte le opere che Dio ha compiuto in suo favore e lo esorta a non dimenticarle: «guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita» (Dt 4,9), e ancora: «guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Dt 6,12). Giosuè fa qualcosa di molto simile: prima di chiedere a Israele una professione di fedeltà, ricorda quello che Dio ha compiuto. La memoria del passato, il cui contenuto riguarda le opere e i benefici ricevuti da Dio a partire da Abramo, acquista un particolare significato alla luce della successiva professione di fedeltà (riportata nella prima lettura di domani). Tradotto in senso pratico: nessuno può avere la forza di schierarsi e di

camminare con il Signore, se non ha conosciuto la potenza delle sue opere nella propria vita, o in quella della propria famiglia o comunità. Infatti, noi non possiamo conoscere Dio né possiamo vederlo, ma possiamo sperimentare la sua potenza nella nostra vita. Chi ne ha fatto esperienza, possiede uno straordinario canale di conoscenza di Dio, ed è la memoria che ne custodisce il patrimonio. Non c'è nulla di peggio della dimenticanza delle opere di Dio nel proprio cammino di fede: molti tornano indietro, e perdono quota nella santità cristiana, per avere perso di vista quell'esperienza iniziale, con la sua gioia e il suo innamoramento, che aveva prodotto in loro il dinamismo della conversione. Finiscono così per appiattirsi strada facendo, e alla fine si assimilano al mondo, finché non interviene una nuova azione della grazia di Dio a scuoterli e a svegliarli dal loro torpore. La memoria costante delle sue opere, e il ricordo dell'esperienza della sua grandezza, ci danno la forza di superare tutte le difficoltà che si pongono dinanzi a una professione di fedeltà, come quella che ha avuto luogo a Sichem e che viene riportata nella prima lettura di domani. In definitiva, la vita di fede deve basarsi su questo: su una continua meditazione delle opere di Dio, da cui noi attingiamo la conoscenza possibile di Lui, e nello stesso tempo la forza del combattimento quotidiano, insieme alle motivazioni del nostro essere credenti.

Ci sono, in particolare, due versetti chiave che, all'interno di questa memoria del passato, acquistano un significato teologico non trascurabile. Il primo è questo: «Mandai i calabroni davanti a voi, per sgominare i due re amorrei non con la tua spada né con il tuo arco» (Gs 24,12). Israele ha combattuto, e continuerà a combattere anche dopo il suo ingresso nella terra promessa; continuerà a usare la spada e l'arco; dovrà, però, avere la consapevolezza che non sono questi due strumenti di guerra ciò che può salvarlo, ma è Dio che scaccia dinanzi al suo percorso i suoi nemici. Ciò non significa che Israele può sedersi comodamente e deporre le armi: dovrà usarle per affrontare i nemici, anche se la vittoria non dipenderà dalla sua bravura, bensì dall'intervento divino. Trasferiamo questo principio sul piano della vita cristiana. Ciò che ci appare immediatamente chiaro, a questo riguardo, è che nessuno di noi è esente dalla lotta contro le forze del male, ma nessuno di noi vince perché ha combattuto; tuttavia, bisogna combattere come se la vittoria dipendesse da noi. Infatti, perché Dio vinca il nemico attraverso di noi, è necessario che ogni situazione sia affrontata senza paura e con l'ardimento della fede che Davide dimostra dinanzi alla vanagloria di Golia (cfr. 1Sam 17,45-47).

Il secondo versetto chiave è il seguente: «Vi diedi una terra che non avevate lavorato, abitate in città che non avete costruito e mangiate i frutti di vigne e oliveti che non avete piantato» (Gs 24,13). Trasferendo di nuovo alla vita cristiana il principio teologico che regge il versetto, potremmo dire che non esiste una reale proporzione tra la fatica umana e le sue realizzazioni, oppure tra la rinuncia a un bene apparente

e l'accoglienza delle ricchezze che Dio ci dona in cambio della nostra generosità. La terra che noi non abbiamo lavorata, e le città che non abbiamo costruite, le vigne e gli oliveti che non abbiamo piantato, ci ricordano, nel loro simbolismo, che i frutti, o le realizzazioni, della santità cristiana sono di gran lunga sproporzionate alla sofferenza che esige il passaggio dalla porta stretta del regno dei cieli. Vale a dire: se anche sono necessarie delle rinunce, e vi sono indubbiamente dei sacrifici che Dio chiede a ciascuno di noi, tuttavia è molto di più, incommensurabilmente di più, quello che Lui ci promette. Sono inimmaginabili e stupende le ricchezze che Dio ha preparato per i credenti (cfr. 1Cor 2,7-9); molto grande è in realtà la consolazione con cui Egli riempie il nostro cuore, più di tutte le umane consolazioni messe insieme, quando abbiamo rinunciato a qualcosa per amore di Lui. Insomma, non può esistere una generosità umana capace di competere con Dio e di vincerlo. Per questo non c'è proporzione tra le rinunce dell'uomo e i doni di Dio, così come non c'è proporzione tra il non avere lavorato e tuttavia poter mangiare i frutti di vigne e di uliveti, per i quali non abbiamo faticato, abitando in città che non abbiamo costruite.

Ma questo versetto allude anche al mistero della redenzione nella potenza della croce, che è come una terra che noi non abbiamo lavorata, come città che non abbiamo costruito, perché in realtà Cristo, sulla sua croce, ha vinto il maligno e ha vinto il peccato, trasferendo su di noi i frutti di questa vittoria: è Lui che ha vinto la gara, ma siamo noi che veniamo coronati al centro dello stadio; è Lui che ha ottenuto questi meriti, ma siamo noi che ne veniamo rivestiti mediante la fede.